

Basta sedersi ad ascoltare

Di Claudio Giunta



[Supplemento domenicale del Sole 24 ore, 4 marzo 2012]

C'è uno strano libretto di Georges Perec che s'intitola *Mi ricordo* e che contiene una lista di quattrocentottanta ricordi: cose, persone, eventi per la gran parte minimi, per niente memorabili, che Perec ripescava nella memoria e descrive in due-tre righe. Quando lo lessi, negli anni del liceo, trovai che per lo più erano ricordi molto futili, in particolare quelli che pescavano da un calderone *pop* anni Quaranta-Cinquanta – più che altro canzoni e film francesi – che a me non diceva assolutamente niente.

Adesso che ho quasi gli anni che aveva Perec quando scrisse il libro, capisco. Capisco, vedo la parte enorme che le canzoni e i film occupano nella memoria di un quarantenne. E capisco l'indifferenza di chi ha vent'anni di meno. È, insieme, la bellezza e la disgrazia del *pop*: basta lo scarto di una generazione, e quello che a voi spremere le lacrime dagli occhi a loro, ai più giovani, appare a malapena comprensibile. Ieri ho intervistato i miei studenti, ventidue anni: per loro Dalla non è quello di *Futura*, è quello di *Caruso*; che è come dire «De Niro, quello di *Ti presento i miei*».

Tra i miei quattrocentottanta ricordi *pop* ce ne sono parecchi che coinvolgono Lucio Dalla, e sono tutti ricordi piacevoli. Intanto – cominciando dall'uomo e non dalle canzoni – mi piaceva il modo in cui conviveva col suo corpo. Avrebbe potuto farsi trapiantare i capelli, avrebbe potuto recuperare cinque centimetri con le zeppe, avrebbe potuto vestirsi come un lord. Invece era basso, portava delle canotte inguardabili, ripiene di peli, una barba un po' scimmiesca, e insomma indossava la sua bruttezza con serenità, senza pensarci troppo: e il parrucchino, più che un vezzo, era un attrezzo di scena, dato che anche in pubblico, anziché dissimulare, lo esibiva tirandolo da una parte e dall'altra. Segno – in un ambiente popolato soprattutto da zombie – che aveva una personalità forte, che non aveva bisogno di raccontarsela, o di raccontarla agli altri.

Mi piacevano anche l'*aplomb* e l'ironia con cui parlava di sé nelle interviste. E trovavo delizioso il modo che aveva di usare le parolacce. Mi ricordo l'allegria che ci dava, da piccoli, *Disperato erotico stomp* (ed eravamo così piccoli che non eravamo davvero davvero sicuri che il finale della canzone volesse dire quello che sembrava volesse dire); mi ricordo l'inizio sfacciato e geniale di *Ciao a te*: «Ciao a te / e a tuo figlio finocchio / ciao a te / e alla tua puzza di piedi»; e mi ricordo i due tempi perfetti di *Meri Luis*: la tensione del primo, col regista che aspetta la star davanti al ristorante, e il sollievo del secondo, col regista che, «stanco di aspettare / appena ha visto la star l'ha mandata a cagare».

Ci sono artisti che non sbagliano un colpo. Ma di solito è perché fanno molto bene sempre la stessa cosa. Dalla possedeva quel tipo di creatività che non trova sfogo se non nella variazione. Per questo si appassionava a tante altre cose oltre che alla musica. Prendete la carriera di un qualsiasi altro cantautore: è difficile che tra il suo inizio, il suo mezzo e la sua fine ci sia una distanza paragonabile a quella che separa, mettiamo, *Le parole incrociate* da *Attenti al lupo*, o *Anidride solforosa* da *Caruso*.

In tanta varietà, qualche colpo si sbaglia per forza. Dalla, anche il Dalla dei tempi migliori, poteva essere retorico (*Il motore del 2000*), poteva essere pretenziosamente cerebrale (*La signora*: anche se a me le allegorie un po' fuori controllo di *La signora* davano e continuano a dare una strana emozione). E poteva certamente essere sentimentale, in senso deteriore: e il fatto che buona parte del pubblico lo sia quanto e più di lui non rende meno fastidiosi, per esempio, gli sdilinquimenti e i gorgheggi di *Caruso*.

Nei venticinque anni che seguono *Caruso* (1986) Dalla ha scritto anche delle belle canzoni, per esempio *Tu non mi basti mai*, o *Ciao*, tutte e due del 1996 (*Ciao* ha anche un video delizioso: è difficile guardarlo e non pensare che Dalla dovesse essere la persona più simpatica del mondo), o *Apriti cuore* (1990). Ma è stata ovviamente una china discendente, anche perché qualsiasi cosa facesse Dalla si finiva per confrontarla con quello che aveva fatto nei dieci anni a cavallo tra Settanta e Ottanta: e il confronto non poteva finire in pareggio perché quelli erano stati anni miracolosi, toccati dalla grazia, i suoi anni nella storia della canzone italiana. Nel 1977 esce *Com'è profondo il mare*; nel 1979 escono *Lucio Dalla* e *Banana Republic*; nel 1980 esce *Dalla*; nel 1981 esce *Dalla (Q Disc)*. Ce n'è abbastanza da riempire le vite di molti cantautori.

Non aveva pose da artista tormentato, non metteva in musica la sua depressione, sembrava a suo agio nel mondo. Ciononostante, ha scritto anche versi tra i più toccanti nella storia della canzone italiana, versi belli anche solo a leggerli su carta, senza ascoltarli – questo quadro, per esempio, in *Balla balla ballerino*: «Ferma con quelle tue mani il treno / Palermo-Francoforte / per la mia commozione / c'è un ragazzo al finestrino / gli occhi verdi che sembrano di vetro / corri e ferma quel treno / fallo tornare indietro». Ma a me piaceva soprattutto perché sapeva fare, con le canzoni, ciò che le canzoni sanno fare meglio di qualsiasi altro genere artistico, e cioè comunicare una specie di euforia, di cieca fiducia nella vita: non si può non sorridere di tenerezza ascoltando *Siamo dei*, o *L'anno che verrà*, o *Anna e Marco* (qualcuno ha detto che ha la stessa trama di *Don't Stop Believin'* dei Journey, ma con due anni d'anticipo?).

Col passare del tempo, questa vena euforica non si era asciugata. Non c'era più l'ispirazione dei capolavori scritti fra i trenta e i quarant'anni, ma in cambio era arrivata l'ironia, e un superiore senso dell'umorismo. Lo si vede bene nelle interviste: Dalla aveva davvero l'aria di divertirsi. Questa splendida vitalità, per niente senile, lo rendeva singolarmente inadatto alla morte: nel senso di 'inidoneo', come lo si è per il servizio militare, o per il comando – e certo Dalla, che era uno spirito libero, doveva essere inadatto anche a quelli.

C'è questa famosa battuta di (credo) Woody Allen: "Che cosa pensa della morte?" – "Sono contro". Io sono moderatamente a favore: a un certo punto bisogna togliersi di mezzo e fare spazio agli altri. E tutto ciò che è nato merita di morire, no? Ma in realtà no, non tutto: non tutti. Un disegno intelligente, se davvero ci fosse, contemplerebbe delle eccezioni.